

Viaggi ai confini della mente

Diversamente è una serata di musica, filmati e spettacolo dedicata alla diversità e alla sua follia, organizzata dal dipartimento di salute mentale dell'Asl - Aou Novara. Lo spettacolo si terrà questa sera presso il teatro Coccia, alle 21. Il ricavato dei biglietti (10 euro) sarà devoluto al progetto Asilo nido - Primi passi della Caritas novarese www.fondazioneteatroccia.it

Tempo liberato

DUE RUOTE PER IL MONDO

Elogio eco-etico della bicicletta

Se ogni europeo ogni giorno sostituisse 5 km fatti in auto con 5 a pedali, metà dell'abbattimento dell'inquinamento previsto per il 2060 sarebbe realizzato. E si ridurrebbe la fame nel mondo

di Daniele Scaglione

«S e non è capace di guidare la bicicletta, se ne stia a casa!». Con quest'ingiunzione non proprio cortese una signora sulla cinquantina chiude un breve scambio con un uomo più o meno della sua età, reo di aver invaso la corsia opposta della ciclabile. Che due ciclisti si mandino a quel paese è un evento raro, perché i pedalatori - come ogni minoranza - tendono a solidarizzare, a manifestare complicità e comprensione reciproca: intorno a sé hanno troppi nemici per permettersi di litigare tra loro. Teatro dell'alterco in questione, dunque, è una via di Ferrara, dove la bicicletta è usata dal 90% dei cittadini: qui i ciclisti non hanno complessi d'inferiorità e può capitare che si comportino come degli automobilisti qualsiasi, incluso nel prendersi a male parole.

sono triplicati, arrivando al 9 per cento. L'intensa voglia di bicicletta spiega anche il successo della campagna «Salvaiciclisti» - culminata nella manifestazione a Roma di sabato 28 aprile - che ha radunato spontaneamente persone diversissime e che chiede una cosa semplice: far sì che nelle nostre città la bici possa usare anche chi non pratica gli sport estremi. Vien dunque da chiedersi perché manchino amministratori desiderosi di raccogliere un facile e ampio consenso, oltre che perseguire obiettivi concreti come la diminuzione dell'inquinamento e del traffico.

Non è però solo per risolvere questi problemi che l'uso della bicicletta merita di essere incentivato. Innanzitutto, più pedale in Europa possono significare meno fame nel mondo. Per combattere le emissioni nocive delle automobili, infatti, l'Unione europea vuole che il 10% dell'energia per il trasporto provenga da fonti rinnovabili, vale a dire, nella stragrande maggioranza dei casi, dai cosiddetti biocarburanti, combustibili che derivano da cereali e altri vegetali. Solo che per produrli ci vuole molto terreno che si va a cercare nei Paesi più poveri del mondo, creando problemi a persone che già faticano ad alimentarsi



PUREZZA DI MOVIMENTO | «Studiante veloce»: questa foto è tratta da «Pesci fuor d'acqua», un libro con 50 foto di Carlo Rocchi Bilancini e testi di Antonia Mulas, Malcolm Bull, Brian O'Doherty, una conversazione tra Carlo Rocchi Bilancini e Federico Sardella, edito da Skirà

adeguatamente. ActionAid, impegnata in una campagna continentale sui biocarburanti, sottolinea infatti che per ricavare cinquanta litri di bioetanolo, cioè per fare il pieno a una macchina, servono duecentotredici chili di mais, che basterebbero per sfamare un bambino per un anno intero. Eppure c'è un'alternativa molto più efficace: secondo un'analisi della Federazione europea dei ciclisti eseguita alla fine del 2011, se ogni europeo sostituisse cinque chilometri di quelli che fa ogni giorno in

auto con altrettanti in bicicletta, metà dell'abbattimento dell'inquinamento che il Vecchio Continente intende raggiungere entro il 2060, sarebbe subito realizzato.

Che la bicicletta sia uno strumento formidabile contro la fame e la povertà lo dimostra anche l'organizzazione statunitense World bicycle relief, la cui missione suona decisamente bene: garantire indipendenza e livello di vita dignitoso attraverso il potere della bici. World bicycle relief opera soprattutto in Africa, dove in cinque an-

ni ha distribuito quasi 102mila biciclette, contribuendo, secondo quanto dichiara sul proprio sito, a cambiare la vita di oltre 508mila persone. L'impatto sulle vite dei più poveri - una «rivoluzione industriale nella vita di un singolo», sostiene il presidente dell'organizzazione - è descritto con pochi numeri: grazie alla bicicletta una persona trasporta cinque volte il peso che porterebbe a piedi, percorre una distanza quattro volte superiore, risparmia quasi due ore ogni dieci chilometri percorsi. Che in Africa, dove l'alternativa è il camminare, il mezzo a pedali bicicletta faccia risparmiare tempo è evidente. Ma questo oggi accade anche in Italia, dove pure le alternative sono diverse. Nel marzo scorso, a Milano, si è svolto il Trofeo Tartaruga: su una distanza di 7 km, a metà mattina, si sono fronteggiati uno scooter, un taxi, un'auto privata, la metropolitana e una bici. Quest'ultima ha trionfato, percorrendo il tragitto in 11 minuti, seguita dallo scooter con 19, dalla metro con 21 e poi dalle due auto, quella pubblica con 23, quella privata con 30. A quanto risulta, tutti i mezzi hanno rispettato il Codice (quindi, per il ciclista, nessuna scorciatoia sui marciapiedi o avventure in contromano). I numeri dimostrano dunque che usare la bici conviene, tanto al Nord quanto al Sud del pianeta. Salvare i ciclisti è pertanto una buona idea, perché i ciclisti salvano il mondo, o almeno lo rendono un po' migliore.

**Daniele Scaglione è responsabile per il campaigning di ActionAid, ed è autore di La bicicletta che salverà il mondo, (Infinito, Castel Gandolfo, pagg. 128, € 12,00), che sarà presentato martedì prossimo, alle 18.30, presso l'osteria Frizzi & Iazzi di via Torricelli 5, Milano**

MOSTRUOSITÀ DA SALVARE

Nani, ballerine e ballerine nane

di Camilla Tagliabue

Perché è «così fragile la nostra normalità e così facile la nostra mostrosità»? Omar López Mato, medico argentino «appassionato di curiosità», non dà una risposta; si limita a imbastire un curioso divertissement intitolato Storia dei freak. Mostri come noi. Questo libro non è un saggio: non ricostruisce la storia del circo - anche se parla di Phineas T. Barnum, il celebre impresario -, non quella della genetica - anche se è disseminato di evidenze scientifiche sul dna -, né quella dell'eugenetica -, anche se la moda di esporre i freak cessò dopo la Seconda guerra mondiale, «quando il mondo si era già guardato bene dall'esibire i mutilati della Prima».

Questo è un libro carrolliano, disseminato di trappole, «scherzi della natura», i Mostri come noi, e della cultura, come il ritrovamento del Gigante di Cardiff, una delle bufale più clamorose nella storia dell'archeologia. L'autore ha l'intelligenza e la sensibilità di parlare di mostri senza generalizzare: questa Storia è un libro da vedere più che da leggere; racconta storie orrende, zigzagando tra miti letterari, religiosi, filosofici e scientifici, con immagini stu-

pende. La prima è quella di «Lia Graf, la nana che Hitler mandò alla camera a gas», recita la didascalia: una bambina sorridente con un vestitino luccicante, una bacchetta magica tra le mani, scarpette con il tacco. L'ultima foto ritrae «Betta Lake, la ragazza dalla pelle di gomma, che si esibiva nel circo King & Franklin»: una donna imbronciata che si tira la pelle della faccia come fosse una maschera di gomma. Il lettore moderno penserà subito a Biancaneve e i sette nani, eppure «mai all'uomo primitivo passò per la testa che un giorno avrebbe potuto generare gli stessi mostri che avevano tormentato i suoi sogni».

Per non perdersi nel labirinto delle pagine, bisogna smontare il paradosso: il dottor Mato cerca solo di dimostrare che non bisogna lasciarsi suggestionare dalle favole perché le favole servono a esorcizzare le paure, non a crearne di nuove per spaventare gli altri. Il trucco è saper raccontare bene, per evitare che chi sogna mostri, generi nuovi mostri, come, ad esempio, «Stephan Bibrowski, meglio conosciuto come Lionel, l'uomo Leone. Fu con lui che nacque la leggenda di La bella e la bestia: un principe stregato, imprigionato nel corpo di un mostro, di cui le donne si innamoravano perdutamente, nonostante l'aspetto poco grazioso. Sfortunatamente per Stephan, nessun bacio avrebbe potuto liberarlo dalla gabbia dei suoi peli».

Pieno di aneddoti gustosi, di dotte citazioni, di dolcetti e scherzetti, di nani e ballerine, di ballerine nane e nani ballerini, il libro seppellisce con una risata una terribile realtà: i mostri «sono il nostro riflesso, il castigo per i nostri peccati di vanità, d'orgoglio, di superbia, dell'inconfessabile intento di diventare padroni di questo universo, del vano tentativo di giocare a fare Dio». Attenzione solo che lo spettacolo non diventi realtà, che non si invertano i piani tra palco e platea: ad esempio, oggi che è tornato di moda il burlesque, bisogna ricordarsi che il mostro non è chi si mostra sul palco né chi paga per assistervi in platea. L'importante è saper raccontare bene la storia, almeno come questa Storia, che è una favola e, cioè, ha una morale: «Adolf Hitler proibì l'esibizione d'individui malformati in Germania nello stesso momento in cui proibiva l'arte moderna, che definiva degenerata. Il mondo doveva essere bello, di razza superiore. L'uomo non ebbe più bisogno di sale operatorie clandestine per mutilare, segare, torturare o distorcere; l'uomo aveva appreso a costruire mostri su scala industriale». Ma la domanda è: qual è la prima immagine del libro di Omar López Mato?

**Omar López Mato, Storia dei freak. Mostri come noi, Odoya, pagg. 288, € 18,00**

CALALÙ

di Donata Marrazzo

Il maccu di don Gesualdo

Ha fatto fortuna con le sue mani Mastro don Gesualdo. Una vita intera attaccato alla terra, ad accumulare ricchezza tra il disprezzo e l'indifferenza della moglie Bianca Trao, baronessa decaduta, preferita però a Diodata solo per questioni di lignaggio.

Nel podere di Mangalavite, nella Sicilia borbonica, passa da manovale a galantuomo, fa lega coi pezzi grossi del paese. Conquista la «roba» ma non l'amore. E siccome «il pesce non s'innesta all'ulivo», Gesualdo Motta, perfino in punto di morte, è solo anche di fronte a Isabella, quella figlia nata da una relazione prematrimoniale di Bianca, sempre vizziata e riconosciuta come propria.

Alla fine dei suoi giorni «... Senti di tornare Motta, com'essa era Trao, diffidente, ostile, di un'altra pasta».

Don Gesualdo ha potuto contare solo sulle sue spalle forti. Troppo rozzo però per Bianca, magra, pallida, eternamente innamorata di Nini. Giovanni Verga è impietoso con il suo personaggio: quell'uomo un po' bifulco è un vinto.

Ha lavorato sodo senza mai un briciolo di calore familiare. E a cena siede da solo: «... Dopo un digiuno di ventiquattro ore, don Gesualdo poté mettersi a tavola, seduto di faccia all'uscio... La ragazza gli aveva apparecchiata una minestra di fave novelle, con una cipolla in mezzo...».

La minestra in questione è il mitico maccu, piatto prelibato della gastronomia siciliana.

Per prima cosa mettete le fave a bagno in acqua fredda per una notte. Poi scolatele e sciacquatele. Tritate la cipolla, fatela imbiandire in olio extravergine d'oliva. Aggiungete le fave sgocciolate e il finocchietto selvatico sminuzzato. Coprite con acqua salata e lasciate cuocere senza girare finché le fave non si ridurranno in purea. Servite con un filo d'olio e del peperoncino fresco.

**Ingredienti:**  
600 gr di fave secche, 2 cipolle, olio extravergine d'oliva, sale, finocchietto selvatico, peperoncino.

Vita comune - immagini per la cittadinanza

Fotografia Europea Reggio Emilia mostre fino al 24 giugno

www.fotografiaeuropea.it